

CULTURA

I beni culturali in Italia. Nel paese più ricco di siti archeologici l'idea di separare scavi e luoghi espositivi crea più problemi di quanti ne risolve
«E allora perché non diamo autonomia alle sovrintendenze?»

Signori, non fermate il museo «in progress»

MATILDE PASSA

ROMA. Paradossale per paradosso. Se Covatta afferma polemicamente che il museo non esiste, Adriano La Regina rincara la dose dice: «E' vero, i musei archeologici, almeno come realtà astratta, non esistono». E non devono esistere, aggiunge senza mezzi termini il Sovrintendente ai beni archeologici di Roma, Difesa d'ufficio del potere della Sovrintendenza minacciato da un progetto di legge che vuole rendere autonomi i musei? Potrebbe essere una lettura, e molti leggono così le resistenze degli archeologi. Ma loro gettano sul piatto le loro ragioni. Vediamole. «Che l'uomo non separi ciò che lo Stato ha unito», commenta ridendo Piero Guzzo, sovrintendente generale per gli interventi post-sismici in Campania e Basilicata, e spiega: «I musei archeologici non sono collezioni ma in modo contemporaneo, ma sono, quasi sempre, un'emanazione del territorio dal quale provengono gli oggetti esposti. Bisogna stare molto attenti a compiere le scelte giuste. Quelli che possono diventare autonomi e quelli che debbono restare uniti alle sovrintendenze, altrimenti si crea solo confusione. Non dimentichiamo che l'autonomia deve essere uno strumento per una migliore organizzazione, non un fine. Perché allora non si rendono efficienti anche le Sovrintendenze dando loro l'autonomia che si vuole concedere ai musei?»

Ma perché i musei nei quali finiscono i vasi etruschi o le statue romane, i sarcofagi e le ampolle sono diversi dai luoghi dove si conservano i Caravaggio e i Leonardo? Perché, lo ripeto, i musei archeologici come realtà astratta non esistono - spiega La Regina - Si configurano tutti in modo diverso, a seconda della loro formazione. Tra i paesi che hanno una storia classica, come il nostro, ad esempio, queste

raccolte nascono da ritrovamenti avvenuti in quel luogo non da acquisti sul mercato. Prendiamo invece le grandi collezioni straniere. Frutto della passione di aristocratici e regnanti che scendevano nel 700 a Roma in cerca delle sue memorie classiche e se le portavano in patria, non hanno relazione con i paesi nel quale sono collocati. Poi ci sono i musei di formazione più recente, come quelli americani, creati con acquisti sul mercato antiquario, anche di dubbia provenienza. Un procedimento che loro non considerano illegittimo, ma che dal punto di vista culturale crea una devastazione nel territorio, perché favorisce furti e scavi clandestini.

Eppure gli abitanti di Los Angeles o di Miami desiderano ardentemente toccare con gli occhi l'arte classica, portare nella loro patria così recente, le memorie di un passato che fa parte anche delle loro radici. E' possibile superare questa contraddizione in modo onnicomprensivo per tutti? «Certo, i paesi ricchi di testimonianze antiche potrebbero mettere a disposizione degli altri le opere tenute in magazzino. Si potrebbero fare prestiti a lunga scadenza. Oggi la legge impedisce di tenere all'estero un'opera per più di sei mesi. Se si allungassero i tempi, a due, tre, cinque anni che ci sarebbe di male se una statua romana, invece di impolverarsi in magazzino, venisse esposta in un museo di Berlino? A un recente convegno svoltosi a Roma con archeologi provenienti da tutta Europa abbiamo approvato un documento che chiede l'istituzione del prestito a lunga scadenza. Così si rispetta il bisogno di studio e ricerca degli archeologi stranieri e si mette un freno al pullulare della clandestinità, la quale, con l'arrivo del 1993, potrebbe trovare via ancora più facile per piazzare sul mercato le opere depredate

nel sottosuolo. D'altra parte bisogna tener conto di un altro aspetto che ridefinisce la diversità tra i musei italiani e quelli americani. «Un museo che si trova a New York o a Detroit punta a rappresentare la storia di particolari ambienti culturali attraverso la documentazione artistica. Diciamo che i curatori fanno un'operazione da manuale scolastico utilizzando i materiali invece delle fotografie. Come dargli torto? Non si può pretendere che chi è interessato alla circolazione culturale si accontenti di una copia. L'originale è sempre l'originale. Ma per questo tipo di ricostruzione hanno bisogno di punti di riferimento fissi, insomma di oggetti che abbiano un forte valore estetico e siano molto rappresentativi. L'obiettivo è documentare il più possibile il percorso della storia classica e, se nella collezione manca un ritratto di epoca romana, ecco che fanno del tutto per procurarselo». Uscendo dal museo per le strade di New York, d'altra parte, non si incontrano colonne o capitelli, ma grattacieli e la collezione è del tutto avulsa, «autonoma» per usare questa parolina così importante in questo dibattito, da tutto il resto. Proviamo, invece, a uscire da un museo romano. Eccoci piombare in mezzo all'antica Roma: il Foro, i mercati di Traiano, le Terme, le statue. Un vero e proprio museo all'aperto di sbalorditiva bellezza. E' ovvio che per un nostro museo archeologico l'obiettivo non può essere la ricostruzione da manuale o l'elemento estetico, anche perché lo dovremmo tenere a un

livello artistico tale da non sfigurare rispetto all'ambiente estero. Una sfida praticamente impossibile. Il fine di un museo archeologico in Italia, allora, è quello di raccontare coerentemente la conoscenza di quel territorio, di quel monumento. La colonna Traiana, ad esempio, non ha da sé la struttura per raccontare se stessa. La storia, la didattica, la si deve trovare nel museo. E allora se sul territorio lavora la Sovrintendenza e se il museo archeologico è il risultato dei lavori sul territorio, che senso ha creare due strutture indipendenti l'una dall'altra?

Che succederebbe del sistema museale romano, una volta che fosse sganciato dalla Sovrintendenza che l'ha progettato e inserito in un quadro d'insieme della città antica? «Per noi il museo è il luogo dove si cerca di mantenere vivo l'afflusso della nuova documentazione, un organismo in continua trasformazione, sensibile a quello che avviene nel sottosuolo, specchio delle ricerche e delle nuove scoperte. Flessibile, ampliabile con sempre nuove sezioni nelle quali illustrare un aspetto specifico. Il nuovo sistema museale romano, dalle Terme di Diocleziano a palazzo Altompeo, a palazzo Massimo lo abbiamo pensato così. Un insieme di itinerari e di rimandi dai luoghi della città antica ai centri dove viene raccontata la sua storia. Ora abbiamo anche altre idee: per il vecchio Arsenale pontificio vicino al San Michele, ad esempio. Un luogo per raccontare la storia del commercio nell'antichità, il sulle rive del Te-

vere, grande via di comunicazione e di commercio. O per la Cripta Balbi, un'area a ridosso del Campidoglio dove vorremmo creare il laboratorio archeologico territoriale, che consentirebbe di eliminare dal museo le attività di restauro, studio e ricerca, lasciandolo libero di dedicarsi alla comunicazione e alla divulgazione. Insomma il museo archeologico si presenta come il meno codificabile, il più in movimento, una sorta di «museo in progress» dove chi si ferma perde colpi rispetto a quello che il sottosuolo continua a regalargli continuamente. Una sorta di emanazione del lavoro della sovrintendenza. Forse è per questo che gli archeologi hanno tanta paura a lasciar tagliare quel cordone ombelicale».



L'interno del museo di Valle Giulia a Roma.

È morto ieri Siro Angeli, scrittore e drammaturgo

È morto ieri mattina nell'ospedale di Tolmezzo (Udine), lo scrittore, drammaturgo e poeta friulano Siro Angeli, che era nato in Carnia, a Cesclans, 78 anni fa. Siro Angeli attualmente risiedeva a Zurigo con la moglie Alida e con le due figlie di otto e 13 anni. La notte tra sabato e domenica era stato colpito da ictus cerebrale ed era stato ricoverato a Tolmezzo. Laureato in lettere e filosofia alla normale di Pisa, Angeli si dedicò dal 1937 all'attività letteraria e dal 1955 alla Rai. Angeli fu autore di numerose sceneggiature, tra cui quella di un'opera di papa Wojtyla.

Su «Micromega» l'epistolario tra Leo Strauss e Karl Loewith

Atene, Gerusalemme la modernità non abita più lì

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

«La nostra scienza, se alla coerenza non preferisce (e solo Dio sa perché) un generoso liberalismo, farebbe oggi quello che scopertamente fece il Machiavelli: darebbe consiglio, con eguale competenza e zelo, tanto ai tiranni quanto ai popoli liberi». L'atteggiamento teorico fondamentale delle correnti storicistiche che sono derivate dalla crisi della filosofia politica settecentesca e del diritto naturale moderno, e che sono confluite nella scienza sociale weberiana, si riassume nel rifiuto di ogni conoscenza dei principi delle nostre scelte politiche, ed esclude ogni discussione sui fini e ogni accertamento della loro assoluta validità.

Il mito platonico della caverna implica un'immagine della filosofia come ascensione dal mondo variabile dell'opinione alla luce solare della verità assoluta, ed impone di pensare ad un atto d'imperio pubblico capace di rendere stabili le opinioni tramite la creazione di un ordine convenzionale, dal quale si distingue la filosofia nella «caverna» «privata» della verità. Gli oppositori del diritto naturale respingono questa idea, poiché il pensiero umano viene considerato intrinsecamente storico, ossia pertinente ad un «mondo storico» generato da esso. I nostri contemporanei che professano le teorie storicistiche non intendono uscire dalla caverna platonica, in quanto identificano la filosofia con la permanenza nella «caverna» del mondo delle opinioni e delle visioni del mondo.

Se la filosofia, che è conoscenza dell'eterno, si rende impossibile, anche la filosofia politica diviene incapace di pensare l'ordine politico perfetto e viene travolta dal più radicale nichilismo. Sia nel centro della trama argomentativa di una delle principali opere di Leo Strauss, *Diritto naturale e storia*, pubblicata nel 1953, cui è stata recentemente ristampata la traduzione italiana (Il melangolo, Genova 1990).

Il fascino teorico delle pagine strausiane sembra «sedere» soprattutto nella tesi della impossibilità di concepire una filosofia politica isolata e distinta da quella teoria che - so la erede della metafisica platonica ed aristotelica - ha come scopo essenziale il pensiero dell'«essere», ossia di ciò che è sempre, e che si distingue dal semplice «ente»: il che in Strauss comporta anche la tesi dell'irriducibilità del «dover essere» all'«essere storico» e quindi della necessità di dare soluzione «definitiva» al problema dell'ordine politico.

Nell'epistolario americano intercorso tra Leo Strauss e Karl Loewith nel 1946 vengono affrontati tutti i temi che tre anni più tardi Strauss avrebbe trattato nelle «Walgreen lectures» all'Università di Chicago e che sarebbero confluiti in *Diritto naturale e storia*. L'epistolario, pubblicato nel fascicolo del 1983 della rivista *Independent Journal of Philosophy* dedicato al tema della «modernità», sarà offerto in traduzione italiana da uno dei prossimi numeri di «Micromega».

La stessa rivista pubblica nel numero 3/91, già in libreria, il testo di una lezione di Strauss altrettanto interessante, quella *Introduzione all'esistenzialismo di Heidegger* risalente agli anni Cinquanta e pubblicata ora in L. Strauss, *The Rebirth of Classical Political Rationalism*, University of Chicago press 1990.

tutto questa situazione: moderna, dominata da un soggetto teso alla potenza conoscitiva e tecnico-operativa, ma incapace di stabilire senso e finalità. Per questo motivo, perché intuisce i caratteri della modernità e insieme ne partecipa, la grandezza di Heidegger consiste per Strauss nell'«essersi confrontato con il problema della scomparsa dell'etica, che nel pensiero di Ernst Cassirer risultava «tacitamente eliminata»: Heidegger invece, osserva Strauss, «dichiara che l'etica è impossibile, e il suo intero essere era permeato dalla consapevolezza che questo fatto apre un abisso».

La portata della rivoluzione che il pensiero di Heidegger preparava in Germania alla generazione di Strauss non è diversa da quella prodotta successivamente in tutta l'Europa. «Tutti i sistemi filosofici razionali e liberali hanno perso il loro significato e potere», scrive Strauss. «Temo, aggiunge, che dovremo fare uno sforzo grandissimo per poter trovare una base solida per il razionalismo liberale. Soltanto un grande pensatore potrebbe aiutarci in questa congiuntura, e attualmente. Ma qui è il grande guaio il solo grande pensatore del nostro tempo: Heidegger».

«La critica strausiana della modernità passa anche attraverso una peculiare interpretazione della ontologia heideggeriana, capace di restituire senso ad uno studio non storicistico della storia e di recuperare il rapporto con quella natura che la «storicità» di Heidegger (ancorché «incrociata» all'ontologia) «fa scomparire completamente». Nella lettera a Loewith in cui si legge il giudizio critico su Heidegger, Strauss scrive che la «riflessione storica» è un mezzo inevitabile per il superamento della modernità, la quale «non può essere superata con mezzi moderni», ma solo «rispondendosi all'insegnamento di Platone e di Aristotele: il *facere brutum* della rivelazione, ossia del Dio «personale». Il «fatto», che conduce alla «ignoranza di Dio alla «de» e che si aggiunge senza mediazione al riconoscimento dell'assolutezza dell'insegnamento platonico ed aristotelico, corifica il percorso del pensiero di Strauss nei termini in cui «gli stesso lo definisce nella lettera: «ciò mi porta a Gerusalemme ed Atene».

Ma Heidegger è anche il pensatore che meglio di altri può indicare la strada del superamento della modernità, del razionalismo e della tecnologia occidentali. Ne linguaggio della lezione strausiana, il pensiero di Heidegger contiene la possibilità dell'«incontro di Occidente e Oriente», in quanto mette in evidenza i limiti di quel razionalismo che affonda le sue radici nella stessa filosofia greca. Il singolare parallelismo collega Heidegger a quella «tradizione biblica» che, all'interno dell'Occidente, ha sempre avuto presenti i limiti del razionalismo. Se la Bibbia è l'Oriente entro di noi, noi occidentali, ciò spiega la presenza di «elementi biblici» nel pensiero del primo Heidegger.

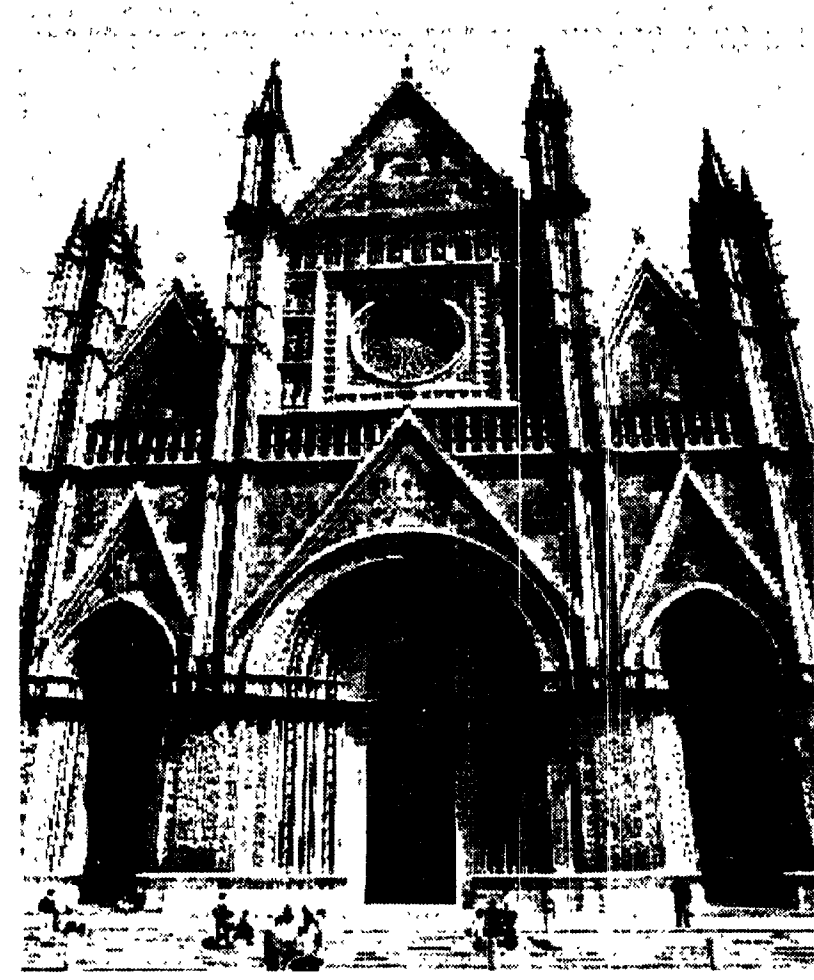
Le esperienze «pilota» per mettere ordine tra milioni di dati

È ancora in tenera età, la sezione italiana di «History and computing», l'associazione fondata nell'89 che studia come piegare il computer ai bisogni della ricerca storica. A un anno dalla nascita la sezione italiana ha deciso di organizzare a novembre il primo convegno nazionale sull'uso del computer nelle indagini storiche proprio a Orvieto, prendendo spunto dal programma elaborato dall'Italsiel.

A un programma da usare specificamente nella storia dell'arte sta invece lavorando da tempo la Scuola Normale di Pisa sotto la direzione di Paola Barocchi, un'esperienza pilota nel settore. D'altronde, che in Italia sia necessario metter ordine sotto i tetri degli archivi, gli storici, gli studiosi d'arte o d'architettura lo verificano spesso sulla propria pelle. Un campione è dato dalla documentazione sui restauri eseguiti nella cattedrale orvietana sulle tre «vole» della volta nella Cappella nuova (quella di Luca Signorelli) eseguite dal Beato Angelico e aiuti: le note tra il 1666 e l'unità d'Italia sono tra gli scaffali dell'Opera del Duomo di Orvieto, ma quelli posteriori, fino al 1917 circa, stanno nell'Archivio centrale di Stato a Roma e, per completare il tour nell'Italia centrale, molti documenti sugli anni tra il 1913 e il '17 si trovano presso l'Archivio della soprintendenza di Perugia.

Quanto alle Opere del Duomo, si tratta di enti di antica data, fondati in concomitanza con la costruzione di una cattedrale che poi si sono impegnati a tutelarla. Sono un po' anomali, perché in parte ecclesiastici ma legati a doppio filo alle soprintendenze dello Stato. Esiste l'Associazione delle cattedrali europee, con il compito di coordinare i lavori delle Opere del Duomo del continente, quelle dell'est comprese.

St. Mi.



Il Duomo di Orvieto. Il cantiere per la costruzione della stupenda cattedrale venne aperto nel 1290

Orvieto, gli straordinari risultati dell'informatizzazione dell'Opera

Il vino agli operai, le paghe degli artisti Cronaca del Duomo

Quante bevute di vino si sono fatti gli operai, gli architetti e i pittori per costruire il Duomo di Orvieto? Quando e perché Gentile da Fabriano venne a prestare la propria arte nella città umbra? Sta tutto scritto negli archivi dell'Opera orvietana. Un'équipe di ricercatori, guidata dallo storico Lucio Riccetti, con il supporto tecnico dell'Italsiel, ha inserito tutta la documentazione del Duomo di Orvieto in un computer.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIANI

ORVIETO. E' proprio vero: il vino avvicina al cielo. O per lo meno aiuta a costruire i monumenti a Dio. E l'Opera del Duomo di Orvieto lo sapeva bene: nei conti che registravano spese e mansioni presso il cantiere aperto nel 1290 per innalzare la stupenda cattedrale, la bevanda dionisiaca viene citata sempre e in abbondanza. Veniva elargita o venduta rispettando le occasioni (la fine di un lavoro per esempio) oppure seguendo una rigida suddivisione socia-

le: maggiore era il prestigio della categoria beneficiaria, più il vino era buono. Ignorando eventuali precetti della cristianità. Alla squadra di pittori guidata da Beato Angelico, al lavoro tra il 1448 e il 1450 circa per affrescare la Cappella nuova, l'Opera offriva il vino più prelibato, agli architetti senesi (nel Trecento) mesceva il vino brusco, forse fatto da vigne selvatiche, mentre alle maestranze meno qualificate versava invece l'acquaticcio,

niente più di un mediocre vino annacquato. La distribuzione del vino così precisa l'ha studiata Lucio Riccetti, giovane storico curatore di un volume sul Duomo di Orvieto edito da Laterza nell'88, spulciando tra gli archivi dell'Opera del Duomo. Archivi che, come quelli delle altre Opere del Duomo italiane, sono vere miniere di notizie su storia, civiltà, arte ed economia nelle città delle cattedrali quando si provvedeva ad edificarle. E, considerando che erano opere ciclopiche, si andava sempre per lunghe.

Se quegli archivi sono miniere ricchissime, potrebbero essere sfruttati meglio. Non sono usati fino in fondo perché solo pochi studiosi, con specifiche competenze ed esperienze, riescono a «leggerli» e ad utilizzarli correttamente, ma anche perché a tutt'oggi non esiste un criterio generale per sistemare quei quintali di dati

contabili o catastali su quei simboli della contemporaneità che sono i computer. Ma forse qualcosa sta cambiando. Riccetti e alcuni esperti di informatica dell'Italsiel, l'impresa a partecipazione statale del gruppo Iri, hanno elaborato un programma che ha consentito di archiviare tutti i dati registrati negli archivi dell'Opera del Duomo di Orvieto dal 1321 al 1450. In tutto 115mila dati. Un lavoro lungo e complesso. Una squadra di giovani ricercatori ha trascritto tutti i dati dell'archivio, inserendoli per nel computer, con un programma che consente di utilizzarli. Ma il bello non sta qui, giura Riccetti: «Il programma è importante soprattutto perché, partendo da un'analisi preventiva molto lunga, è stato studiato in modo da essere «esportabile». Ovviamente con le modificazioni ed integrazioni che saranno necessarie, anche in

rapporto alle specifiche esigenze delle diverse raccolte di documenti. Non ci sono molti precedenti in questo campo, anche se qualcosa si è già mosso all'estero e qualche esperienza sta maturando anche in Italia. È un campo nuovo e irto di difficoltà: trascrivere un documento richiede approfondite conoscenze di ordine linguistico, storico e paleografico. L'elaborazione del programma deve sciogliere nodi scientifici e tecnici del tutto inediti. Per quanto riguarda Orvieto gli studiosi potranno consultare l'archivio ovunque si trovino, dice Riccetti, purché richiedano il programma, beninteso. Un sistema di catalogazione che si potrà usare per tutti i cantieri delle antiche cattedrali costruite in Europa, ma anche per qualsiasi documentazione in serie. Quindi, garantisce lo storico, può tornare utile per spulciare la contabilità pubblica europea fino al

Cinquecento, fino allora piuttosto omogenea, o per gli archivi storici in generale. Stando alle intenzioni dell'Italsiel e di Riccetti, il programma elaborato consentirà non soltanto di alleviare le pene dei cacciatori di informazioni. I cantieri delle Opere del Duomo infatti, specialmente in Italia e in Inghilterra, una volta raggruppati e ordinati possono dare in filigrana il ritratto delle rispettive società. Intorno al cantiere di Orvieto, per dirla con meta di Firenze o Siena o Pisa, che hanno archivi ben più vasti e articolati nel tempo, insieme ad architetti o maestranze di altre città. Cosicché quei libri contabili che registravano le paghe di muratori qualificati o di semplici manovali, che contavano le spese sopportate per dar vino alle maestranze (e talvolta sottratte dalla paga) o riportavano pignone il contratto firmato

da Gentile da Fabriano nel 1425, si possono paragonare ai resoconti annuali dell'Istat sull'Italia. «I dati finora raccolti e ordinati contribuiscono a illustrare la storia sociale di Orvieto - commenta Riccetti - perché possono diventare lo specchio di un'epoca e di una società».

Per ora l'équipe di informatici e di storici si è fermata al 1450. «Quello orvietano passò da un cantiere di tipo medioevale a rinascimentale intorno alla metà del Quattrocento ma - aggiunge Riccetti - abbiamo già proposto all'Italsiel di estendere i dati fino al 1750». Ora si sta studiando come usare il programma presso altre Opere del Duomo italiane, ma questo lavoro, ricorda Riccetti, che non ha ricevuto una lira dai Giacimenti culturali, «oltre a poter essere applicato ovunque, è un lavoro completo». Un altro smacco per i tanto osannati Giacimenti.